

ESERCITO L'inchiesta a Roma L'ex parà 4 anni fa accusò i vertici di non tutelare i militari

00063

00063

“Uranio, omissioni senza dolo: archiviare l'esposto Vannacci”

IL PM SUL CASO IRAQ

“CONFUSIONE SU CHI DOVEVA FARE COSA: COSÌ NEL 2018 I SOLDATI SENZA PROTEZIONI”

» **Alessandro Mantovani**

Quattro anni dopo, la Procura di Roma ha chiuso il primo scontro fra Roberto Vannacci e i vertici delle forze armate. Non è quello sul libro e sulle sparate retrograde dell'ex comandante dei parà, che quattro anni fa non esistevano, ma sull'uranio impoverito, sui rischi per la salute dei militari italiani in Iraq e su chi dovesse proteggerli, nervo scopertissimo dei nostri Stati maggiori e di un bel pezzo della classe politica.

La Procura ha deciso salomonicamente di non decidere chi avesse ragione tra Vannacci e l'allora capo del Comando operativo interforze (Coi), l'ammiraglio Giuseppe Cavo Dragone, oggi capo di Stato maggiore della Difesa e tra qualche mese del Comitato militare Nato. “In buona sostanza, regna la più totale confusione sul ‘chi deve fare cosa’”, ha scritto il pm Francesco Dall'Olio, chiedendo l'archiviazione dell'inchiesta per omissione di atti d'ufficio aperta sulla base dell'esposto presentato nel 2019 dal futuro fortunato autore de *Il mondo al contrario* e aspirante eurodeputato.

Questa “confusione” non è molto rassicurante per i militari esposti a contaminazioni varie all'estero e in patria, tanto più dopo quattro commissioni parlamentari d'inchiesta sull'uranio impoverito -

le cui relazioni sono citate ampiamente dal pm - e almeno 200 sentenze civili e amministrative che riconoscono indennità e risarcimenti ai militari ammalati e ai familiari di quelli morti per tumori e altre patologie ritenute uranio-correlate, soprattutto a causa delle mancate protezioni.

VANNACCI COMANDÒ il contingente italiano a Baghdad tra il 2017 e il 2018, negli anni della commissione parlamentare sull'uranio guidata da Gian Piero Scanu. Forse anche perché incalzati dall'attività ispettiva, i vertici del Coi gli fecero una formale nomina a datore di lavoro, che comportava obblighi vari e il rischio di rispondere un domani di eventuali malattie. Vannacci chiese i dati per valutare i rischi e il Coi rispose che la presenza di uranio impoverito in Iraq non era certa, benché tutto il mondo sapesse che era stato usato. Rientrato in Italia, l'ufficiale protestò con l'allora capo di Stato maggiore e l'allora ministro della Difesa, Elisabetta Trenta, del M5S. Poi fece un esposto alla Procura di Roma, di cui scrivemmo nel maggio 2020.

Mai vista, in tanti anni di scontri sull'uranio impoverito, un'iniziativa così decisa di un alto ufficiale. Per quanto Vannacci sapesse già allora che non sarebbe arrivato al massimo della carriera, in quel momen-

to attendeva la promozione a generale di divisione che poi è regolarmente arrivata con l'incarico a Mosca, che ora gli vale fangose indiscrezioni sulle sue presunte posizioni filorusse quando in realtà, se fosse stato meno che leale alla patria, i suoi colleghi l'avrebbero fatto arrestare da un pezzo.

Il pm Dall'Olio ha chiesto l'archiviazione lo scorso marzo, prima di andare in pensione. Per l'ipotesi di lesioni colpose era ovvio, mancando segnalazioni di contaminazioni avvenute in quel periodo in Iraq. Per il resto “riesce veramente difficile configurare una ipotesi delittuosa come quella della omissione di atti di ufficio per sua natura limitata da un preciso elemento oggettivo (il singolo specifico atto dovuto e non adottato) e da un altro preciso elemento soggettivo costituito dalla coscienza (ancorché generica) volontà omissiva di ancora più difficile laddove, in buona sostanza, regna la più totale confusione sul ‘chi deve fare cosa’”, ha scritto, nell'atto vistato dal procuratore aggiunto Paolo Ielo e notificato di recente. In particolare, ricostruendo il “carteggio” tra Vannacci e il Coi di Cavo Dragone, il pm rileva che “sembrano essersi perse di vista” le “posizioni di garanzia”, che poi sarebbero il datore di lavoro e le altre figure responsabili della sicurezza. Quindi elenca i presunti “attomessi”: mascherine, permanenze limitate nelle missioni a rischio, accertamenti tecnici per fare un Dvr (il Documento di valutazioni dei rischi che si fa



in tutte le aziende, ndr) "concreto e attuale". Ma appunto, non si può dire chi li abbia omessi, almeno in sede penale. Ovviamente dovrà pronunciarsi un giudice.

"Ci sono almeno cinque casi di militari che si sono ammalati in seguito a missioni in Iraq a partire dal 2016, tre paracadutisti e due carabinieri", rileva Domenico Leggiero dell'Osservatorio militare, con riferimento al periodo di Vannacci a Baghdad. Leggiero, ex sottufficiale dell'Aviazione dell'Esercito oggi molto vicino al generale

scrittore, si occupa da decenni del problema, è stato consulente delle Commissioni parlamentari e parla di 585 morti e 8.600 malati dagli anni 90. Il contenzioso sui risarcimenti vale centinaia di milioni: qualche settimana fa la famiglia di un generale morto di cancro dopo missioni senza protezioni nei Balcani ha pignorato oltre 2 milioni alla Difesa. Il tema è talmente caldo che il ministro della Difesa, Guido Crosetto, ha insediato nei giorni scorsi l'ennesima commissione sull'uranio impoverito.



In missione
Bersaglieri
in Iraq nel 2003;
sotto, il generale
Roberto Vannacci,
ex capo dei parà
FOTO LAPRESSE

